

PROLUSIONE PLENARIA 2022, PREFETTO DOTT. PAOLO RUFFINI

Buon giorno, e benvenuti.

Sono passati tre anni dalla nostra ultima plenaria.

Tre anni in cui tante cose sono cambiate, nel mondo; nella Chiesa, nei nostri singoli paesi e anche

qui in Vaticano, nella Curia, con la nuova Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*.

Tanti avvenimenti hanno coinvolto le nostre vite personali, e quelle delle nostre comunità.

Abbiamo attraversato – anche grazie alla comunicazione digitale, che ha colmato il vuoto della distanza sociale – il deserto della solitudine nella pandemia.

E ora siamo nel mezzo di una guerra che è in Europa ma riguarda il mondo intero. Un conflitto di cui non si vede la fine e che ci interroga come cristiani su come costruire percorsi di pace o come al contrario alimentare schemi di guerra, anche attraverso la comunicazione. Inconsapevolmente magari.

Abbiamo sperimentato i progressi della scienza e della tecnica nel campo della medicina (i vaccini), ma anche il diffondersi di false credenze, alimentate dal web, riguardo proprio alla scienza, alla medicina, ai vaccini.

Abbiamo imparato a lavorare da casa, e a incontrarci telematicamente come mai prima avevamo fatto in forma così diffusa.

Ma abbiamo riscoperto, anche, a causa della loro mancanza, l'importanza degli spazi pubblici dove incontrarci, per condividere, per comunicare.

Abbiamo vissuto con il Papa il primo lockdown del 2020; e portato in tutto il mondo il momento straordinario di preghiera del 27 marzo.

Ne è nato anche un libro, che con le foto e i testi del Papa fissa quel momento nella nostra memoria, e ci spinge a guardare oltre. Lo trovate qui fuori.

Abbiamo attraversato e raccontato la sofferenza, la vergogna, il pentimento per gli abusi. E il cammino di conversione, di cambiamento al quale siamo chiamati.

Abbiamo vissuto e raccontato i viaggi del Papa in Thailandia, in Giappone, Iraq, in Ungheria e Slovacchia, a Cipro e in Grecia, a Malta, in Canada, In Kazakistan e da ultimo nel regno del Bahrein.

Abbiamo portato avanti in questi tre anni, nonostante le difficoltà, il cammino della riforma e gli impegni presi nella ultima plenaria.

Abbiamo fatto, come tutti, di fronte alla tempesta del nostro tempo, un esame di coscienza, personale e collettivo, delle nostre vite. Popolo in cammino nella storia.

Piccolo gregge di credenti, di battezzati, ci siamo interrogati su cosa significasse per noi essere chiamati a un Sinodo universale, sfidati a ritesserla la nostra storia, insieme.

A camminare, insieme. Insieme qui a Roma e insieme nel mondo.

E ci siamo riuniti per quasi sei mesi, ogni settimana, per pregare e riflettere insieme; nella convinzione che il nostro lavoro nella comunicazione sarà davvero utile se sapremo testimoniare e rendere fruttuosa la comunione tra di noi.

Abbiamo iniziato così un nostro piccolo Sinodo dicasteriale.

Abbiamo discusso e fatto tesoro dei nostri errori, delle nostre mancanze, delle nostre difficoltà.

Abbiamo cercato insieme le soluzioni.

Abbiamo ripercorso il nostro cammino insieme (subito dopo di me, saranno il segretario del Dicastero, mons. Lucio Ruiz, e i direttori, a raccontarlo qui) e abbiamo riscoperto, nel mezzo di questo cammino e dei suoi ostacoli, l'importanza di ascoltarci ed essere ascoltati, tutti; di essere conosciuti e riconosciuti, tutti, per imparare gli uni dagli altri qualcosa in più; non solo rispetto al lavoro che quotidianamente ognuno – nella diversità dei ruoli – svolge, ma anche e soprattutto rispetto al proprio percorso di fede, alla propria famiglia, alle proprie potenzialità, alle proprie fragilità.

Abbiamo toccato con mano, riflettendo e pregando insieme, che l'aver riunito (in un corpo solo) le tante istituzioni (membra) che nella Santa Sede si occupavano di comunicazione non era e non è principalmente un fatto funzionale. Ma era, ed è, sostanzialmente, un fatto comunionale; la cui spiegazione più bella sta proprio nella metafora del corpo e delle membra, e nel suo legame con la comunicazione.

Come ha scritto il Papa nel suo Messaggio per la Giornata mondiale delle comunicazioni del 2019: "Essere *membra gli uni degli altri* è la motivazione profonda, con la quale l'Apostolo esorta a deporre la menzogna e a dire la verità: l'obbligo a custodire la verità nasce dall'esigenza di non smentire la reciproca relazione di comunione. La verità infatti si rivela nella comunione. La menzogna invece è rifiuto egoistico di riconoscere la propria appartenenza al corpo; è rifiuto di donarsi agli altri, perdendo così l'unica via per trovare se stessi".

La metafora del corpo e delle membra ci ha portati a comprendere come ciò che cerchiamo altrove: nella tecnologia, nel marketing, negli effetti speciali sia in realtà da cercare dentro di noi.

Mettere tutto questo in comunione (proposte, storie di vita, pensieri critici, preghiere) è stato vissuto da tutti noi come un momento di grazia, una benedizione. Una occasione di cambiamento. Un modo diverso di guardarci. Come dall'Alto, lasciando che lo Spirito agisse in noi.

Tante cose – dicevo – abbiamo costruito in questi tre anni.

Dopo di me il segretario ed i direttori le racconteranno.

Tutte insieme raccontano un percorso, un cammino; dicono del nostro sforzo imperfetto, ma continuo, nel tessere e ritessere, attraverso la comunicazione, la comunione nella Chiesa; a cominciare da noi.

Sbaglieremmo – del resto – se nel descriverci ci limitassimo ad un elenco di cose fatte e da fare.

Finiremmo per perdere il senso più grande che le unisce. Finiremmo con l'indicare invece della rotta – come direbbe Kierkegaard – il menu del giorno.

Dobbiamo guardare più in alto.

Dobbiamo tornare al Vangelo.

La ragione per cui il Concilio ha riservato una così grande attenzione alla comunicazione sociale non è funzionale, è comunione.

La ragione per cui pensò, sull'esempio di San Paolo, che si dovesse fare anche una colletta universale su questo, non è banalmente economica; è anche questa intrinsecamente legata con la comunione delle Chiese.

Non c'è comunicazione se non c'è comunione.

E non c'è comunione se non c'è comunicazione.

Da qui dobbiamo ripartire nel leggere i segni dei tempi, lo spirito di divisione che soffia, la testimonianza a cui siamo chiamati.

La comunicazione, che è il nostro servizio, è essa stessa missione; per questo è legata nella comunione con Pietro, alla costruzione di ciò che ci rende veramente membra gli uni degli altri: la comunione con il Signore.

Anche noi, naturalmente, viviamo il rischio di un mondo frammentato in etnie, nazioni, gruppi.

E anche nella Chiesa vediamo il rischio di un approccio individualistico ai carismi: il virus della divisione.

Lo percepiamo anche nella comunicazione: nella facile ricerca di capri espiatori; nelle tentazioni isolazioniste.

Ma Cristo è diviso? Chiede San Paolo nella sua prima lettera ai Corinzi.

Tessere l'unità è la nostra missione, a servizio di Pietro, dei suoi successori e della Chiesa tutta; facendo sì che la Chiesa non si identifichi mai con una nazione, una cultura o uno Stato, ma sia sempre la Chiesa di tutti.

Questa è la ragione, il fondamento della nostra chiamata a portare la parola del Papa in tutto il mondo, in tutti i modi possibili, in tutte le lingue possibili, e a condividere il bene, le buone opere, le migliori pratiche, le buone idee, le storie di redenzione dal male che provengono da tutto il mondo.

Dobbiamo mantenere viva la nostra unione.

Per questo esistiamo.

Certamente riconosciamo, ogni giorno, tutti, a Roma, come ovunque nel mondo, la difficoltà di essere all'altezza del nostro compito:
usare la tecnologia senza esserne schiavi;
parlare tutte le lingue;
inculturare quel che diciamo,
essere sale e lievito in un mondo sempre più insipido e piatto;
testimoniare la verità;
capire che tutto è connesso;
costruire una vera rete, in comunione gli uni con gli altri, dove tutto è intessuto dallo Spirito Santo, l'unico che può renderci capaci di vedere oltre l'apparenza, di saper distinguere fra l'opinione spesso volubile della maggioranza e la verità.

Per favorire la comunione e la sinodalità, la partecipazione e l'appartenenza, le persone devono sentirsi coinvolte e per sentirsi coinvolte devono sentirsi informate.

Sappiamo bene che, nel tempo in cui viviamo, c'è il rischio crescente che ognuno di noi e quindi anche i media cattolici non si concentrino più sulla difficile ricerca della verità, che solo Dio possiede interamente; non si impegnino più nella costruzione della comunità, delle relazioni, della comunione; ma si accontentino invece di un'informazione superficiale basata sull'approssimazione e sulla semplificazione; sullo scontro dei pregiudizi invece che sul confronto delle opinioni; e cedano alla tentazione del possesso invece che rimanere fedeli alla chiamata alla condivisione.

Ma nel Vangelo abbiamo anche tutte le risposte a ciascuna di queste tentazioni.

In un'epoca in cui la disintermediazione e i social media hanno trasformato radicalmente il rapporto tra istituzioni e persone, la Chiesa è chiamata a testimoniare la bellezza dell'essere una comunità in cammino, unita nel Signore.

Questo è il Sinodo.

Comunicare la Chiesa significa offrirsi come strumento di comunicazione, testimoniando il nostro essere una cosa sola, un edificio di pietre vive che trova in Pietro la sua prima pietra e in Gesù il suo fondamento.

Siamo, come dice il Papa, ad un passaggio di epoca. Viviamo un tempo che ci sfida. Perché rischia di scambiare la comunione per la connessione. Il progresso con l'accumulo. I mezzi con i fini. Questa è la nostra trincea. Siamo in cammino. Ma verso dove? Si parla tanto di Metaverso, ma qual è la meta?

Qual è l'"oltre" che cerchiamo, il "di più" che inseguiamo come comunità? Qual è l'"oltre" dell'epoca contemporanea in cui sogniamo di trovare il rimedio alla nostra infelicità?

Forse è da qui che dobbiamo partire: da ciò che ci aiuta a cogliere il senso dell'"oltre".

Dal senso ultimo di ciò che ci rende umani. Da ciò che con il peccato originale ci ha separati da Dio e poi divisi tra noi.

Da ciò che Gesù è venuto a comunicarci e che sta a noi comunicare per ricucire l'unità perduta, e vincere la nostra solitudine.

L'"oltre" che cerchiamo e che dobbiamo condividere comunicandolo non è né economico, né funzionale, né tecnologico. Seppure abbiamo bisogno di risorse, di organizzazione, di tecnologia l'oltre che cerchiamo sta nella riscoperta di ciò che ci unisce veramente gli uni agli altri e a Dio. Altrimenti tutto il resto diventa una cesura, un ostacolo, e ciò che dovrebbe essere una funzione diventa una finzione.

Per uscire, da questo circolo vizioso dobbiamo trovare il vero significato della nostra missione, che trascende la tecnologia e il mercato. Trascende i canoni economici, numerici e pragmatici.

Fuorviati dal paradigma tecnologico come unico metro delle nostre azioni, potremmo pensare che la buona comunicazione sia una questione organizzativa, persino burocratica. Oppure tecnica, algoritmica. E che qui vada ricercata la sua qualità.

Non è così.

La tensione verso il bene comune è esattamente il discrimine fra l'umano e l'algoritmico, fra l'economia come cura della casa comune e l'economia che idolatra il denaro.

Ma se viene meno l'idea fondamentale di bene comune; se viene meno la consapevolezza di ciò che lega la responsabilità di ciascuno alla sorte di tutti; quel che resta si riduce ad una aritmetica avara i cui conti non tornano più.

Una aritmetica che nasconde il suo vero paradigma, incompatibile con il concetto stesso di alleanza, il paradigma della divisione.

Gli algoritmi oggi tendono a sommare i bisogni individuali e a ridefinire rilevante ciò che risponde ad un certo numero di interessi individuali: ti mostro ciò che vuoi vedere, ti nascondo ciò che non vuoi vedere.

Sta a noi essere segno e strumento della unità, riaffermare con forza che la rilevanza è un concetto legato al bene comune, che il bene comune non è una somma ma una comunione, e è proprio nella comunione che trova spazio l'inatteso, la conversione, la redenzione.

La tecnica da sola, senza un fine, senza una prospettiva, senza un senso, rischia di costruire una prigione senza vie d'uscita, un presente senza futuro. O con un futuro che ci si ribella contro, come la scopa magica dell'apprendista stregone di Fantasia.

Per questo dobbiamo avere capacità di visione.

L'intelligenza artificiale non può e non deve sostituire la responsabilità personale, ma può supportare i processi decisionali e la possibilità di connettere saperi e persone.

Sta a noi non soffocare la nostra umanità.

Dobbiamo avere ben chiaro in mente allora anche che comunicare non significa tanto fare affermazioni, enunciare qualcosa; ciò che conta è la capacità di stabilire una relazione sincera, profonda, stabile, affidabile; condividere la verità di un Incontro che ci trascende.

«Solitamente – scriveva il cardinale Martini – si dà della comunicazione una definizione empirica: comunicare è “dire qualcosa a qualcuno”.

Ora quel *qualcosa* si può allargare a livello planetario, attraverso il grande mondo della rete che è andato ad aggiungersi ai mezzi di comunicazione classici.

E anche quel *qualcuno* ha subito una crescita sul piano globale, al punto che gli uditori o i fruitori del messaggio in tempo reale non si possono nemmeno più calcolare.

Questa concezione empirica, alla luce dell'odierno allargamento di prospettive, dove sempre più si comunica senza vedere il volto dell'altro, ha fatto emergere con chiarezza il problema maggiore della comunicazione, ossia il suo avvenire spesso solo esteriormente, mantenendosi sul piano delle nude informazioni, senza che colui che comunica e colui che riceve la comunicazione vi siano implicati più di tanto». FINE DELLA CITAZIONE

Che fare dunque?

Dobbiamo evitare il rischio idolatrico dell'autoreferenzialità. E costruire invece – attraverso la comunicazione – la comunione.

Questo è lo spazio della nostra testimonianza.

Ci si può accontentare della connessione, che spesso divide con l'alibi di unire; oppure si può cercare una comunicazione vera, una vera comunione.

Si può credere nella conversazione, oppure nel marketing delle opinioni.

Si possono usare le parole come frastuono, o urlo, oppure come strumento di conoscenza, di dialogo e di incontro; e le immagini come messa in scena o come rivelazione, svelamento.

Si può accettare di essere comprati e venduti, profilati e commercializzati; oppure si può cercare un'altra regola del gioco.

Si può non essere come mercanti nel tempio della verità.

Si può continuare a giocare alla guerra fra anime narcise che si credono perfette, oppure cercare l'incontro fra persone che ammettono il proprio limite.

La sfida che abbiamo di fronte è esattamente qui.

Essere rete nell'era della rete non è costruire una burocrazia digitale che alla fine ci incatena invece di liberarci, significa offrire una alternativa alle *community* tenute insieme da relazioni fragili e ostilità robuste; significa inculturare il messaggio evangelico dell'amore nel mondo della multimedialità.

Non possiamo e non dobbiamo sotterrare il dono della tecnologia come l'uomo che sotterra i talenti.

Non possiamo sfuggire alla contemporaneità.

Non possiamo non mettere a frutto i talenti che la storia ci affida.

Ma dobbiamo allo stesso tempo porci il tema della sostenibilità digitale, della cura dei problemi derivanti dal complesso delle conseguenze sociali, morali e politiche dovute all'impatto straordinario della rivoluzione digitale.

Occorre superare il paradosso della incomunicabilità diffusa nella società della comunicazione, riconnettendo comunicazione e comunità; abbandonando il linguaggio vanitoso e irresponsabile che si esalta nel brivido della violenza; adottando un linguaggio sobrio, schietto, che si compie nella capacità di farsi carico dell'altro; che riconduce alla realtà le persone intrappolate in un labirinto di circoli viziosi, di giochi di specchi.

Questo significa passare: da uno schema che divide sempre fra noi e gli altri alla consapevolezza di ciò che ci unisce; dal frettoloso rifugio nelle risposte facili, alla capacità paziente di porsi le domande ultime; dalla superficiale ricerca di capri espiatori o di salvatori della patria alla via lunga della comprensione della complessità del reale.

Se sapremo fare della condivisione del bene la regola di base che tutti ci unisce, allora la Rete saprà farci riscoprire come membra gli uni degli altri. Altrimenti finiremo con il perderci.

Condividere è la parola chiave. Comunione è la parola cristiana che dovrebbe innervare tutta la nostra comunicazione; non solo quella contenuta nei nostri media.

Prendo ancora in prestito le parole del cardinale Martini:

“Nel sepolcro di Gesù, la notte di Pasqua, si compie il gesto di comunicazione più radicale di tutta la storia dell'umanità. Lo Spirito Santo, vivificando Gesù risorto, comunica al suo corpo la potenza stessa di Dio. Comunicandosi a Gesù, lo Spirito si comunica all'umanità intera e apre la via a ogni comunicazione autentica. Autentica perché comporta il dono di sé, superando così l'ambiguità della comunicazione umana in cui non si sa mai fino a che punto siano implicati soggetto e oggetto.

La comunicazione sarà dunque anzitutto quella che il Padre fa di sé a Gesù, poi quella che Dio fa a ogni uomo e donna, quindi quella che noi ci facciamo reciprocamente sul modello di questa comunicazione divina. Lo Spirito Santo, che riceviamo grazie alla morte e resurrezione di Gesù e che ci fa vivere a imitazione di Gesù stesso, presiede in noi allo spirito di

comunicazione. Egli pone in noi caratteristiche, quali la dedizione e l'amore per l'altro, che ci richiamano quelle del Verbo incarnato. Anche la comunicazione nella Chiesa ... è scambio dei cuori nella grazia dello Spirito Santo. Perciò le sue caratteristiche sono la mutua fiducia, la parresia, la comprensione dell'altro, la misericordia". FINE DELLA CITAZIONE

Definendo quello della comunicazione il quinto talento, il cardinale affermava: «Il servo della parabola ha restituito cinque talenti perché allora le nostre comunità pensano che il quinto può essere lasciato a qualche specialista? È chiaro che il quinto non è il solo talento, perché la comunità non ha senso, non esiste senza la Parola di Dio, l'Eucaristia, la carità. Tuttavia la carità la catechesi, la liturgia, la Parola, la comunione non sono incisive se manca l'attenzione alla comunicazione: si rinchiudono in se stesse e alla fine sbiadiscono. Dunque, benché sia l'ultimo e non il primo, è necessario e il servo viene lodato proprio perché ha fatto fruttare tutti e cinque i talenti».

In questa verità trova soluzione anche la questione del come deve essere la nostra presenza nelle reti sociali, quella della Chiesa come istituzione e quella di ognuno di noi.

Le reti sociali, lo sappiamo, sono allo stesso tempo il luogo degli incontri e delle lapidazioni.

Per un verso la logica binaria, e non semantica, dell'intelligenza artificiale, cioè degli algoritmi, rende estremo il gioco dei doppi, protagonista antagonista, e spinge a costruire gruppi coesi nel nome del nemico, alimenta la chiacchera come surrogato della verità, schiaccia l'identità individuale sotto il peso di quella collettiva, di un sentiment fragile, feroce, mutevole.

Per un altro essa può ancora essere ridotta a unità. Includendo.

Dialogando. Non strumentalizzando. Offrendo il "noi" generato dallo Spirito come spazio di conversione.

Questa è la sfida: essere una rete che unisce, una rete che libera, una rete intessuta di verità e di bellezza, di fede e di speranza; essere l'alternativa concreta e visibile alla rete di chiacchiere confuse dove tutto è vero e tutto è falso, e dove non c'è più spazio per la verità di un incontro.

Come ci dice sempre il Papa, abbiamo bisogno di media che costruiscano ponti e abbattano muri, lavorando per la coesione sociale.

Sta a noi creare insieme una rete di ricerca del bene, del giusto, del bello, dell'infinito.

Possiamo creare una rete di testimoni consapevoli della differenza tra lo Spirito che ci unisce (tra di noi e con Dio, come membra gli uni degli altri) e la tecnologia che (lasciata a se stessa, priva del soffio divino che anima le nostre anime) non percepisce l'amore in cui tutto sussiste.

"Siamo membra gli uni degli altri" non è solo un modo di dire. È la verità di ciò che siamo, anche se troppo spesso la neghiamo.

Il mondo digitale è immobile. Noi stessi possiamo cambiarlo in meglio o in peggio. Con il nostro lavoro. Con la nostra comunione.

Rafforzando il nostro essere rete come punto di riferimento per il dibattito culturale a livello globale e nei singoli Paesi, e gestendo il potenziale conflitto tra libertà e responsabilità.

Portando il messaggio evangelico nel mondo della multimedialità senza cancellare le storie e le culture di ogni Paese, e la specificità di ogni lingua.

Offrendo la nostra rete come luogo di vero incontro tra le persone, possiamo testimoniare un modo diverso di vivere il nostro tempo; un modo che si fonda sul dono piuttosto che sul consumo; sulla bellezza piuttosto che sulla sciatteria; sulla gratuità piuttosto che sul prezzo; sulla condivisione piuttosto che sull'ambizione egemonica; sull'unione come rimedio alla grande tentazione di dividerci dagli altri per poi imporci su di loro standardizzandoli.

Questo significa che se il sistema di comunicazione ecclesiale, a partire da quello vaticano, non saprà costruire e testimoniare questa comunione, la nostra sarà solo un'imitazione del mondo: l'ennesimo tentativo di costruire una torre di Babele.

La nostra strada, la strada di tutti noi, deve essere diversa.
È la strada della comunione.

Insieme possiamo costruire il sistema di comunicazione mondiale più potente del mondo.

Dobbiamo solo crederci, con umiltà, senza vanagloria, con la consapevolezza di essere servi inutili, strumenti di una missione che ci trascende. Possiamo farlo; dobbiamo farlo. Semplicemente riscoprendo la comunione che ci unisce. Il resto verrà da se.

Questa è la missione del Dicastero. Questa è la missione di ogni cattolico in tutto il mondo, specialmente nella nostra era digitale, nell'era della comunicazione.

Questo è anche il miglior modo per comunicare il Sinodo sulla sinodalità, una Chiesa in cammino che camminando cambia se stessa, e riscopre la bellezza del comandamento dell'amore, della condivisione, della unità.

Che sa vedere il male e raccontare il bene che germoglia nonostante tutto.

I social media possono essere la via per condividere storie e azioni, fede e opere, relazioni e progetti, e anche a volte dubbi e proposte offerti per un discernimento sincero.

E se a volte sembrano invece la moderna incarnazione dello spirito di Babele; se anziché ricostruire la verità del nostro essere membra gli uni degli altri, rischiano di costruire un anticorpo mistico, che non "integra" ma annulla l'identità individuale; o diventano strumento di divisione invece che di unione, di diffusione della menzogna invece che della verità, di confusione invece che di conoscenza; la nostra risposta non può essere quella di rifugiarsi in un altrove. Sta a noi dimostrare che una altra strada è sempre possibile, anche qui, ora, nel nostro mondo digitale.

Il miracolo di Pentecoste è oggi e sempre la risposta cristiana a questo rischio, a questa tentazione che ritorna; che è antica, e trova la sua radice nel peccato originale.

Sta a noi usare la comunicazione sociale per condividere di più i nostri quartieri, le nostre strade, i nostri condomini, i nostri territori, e testimoniare il nostro essere Chiesa.

Sta a noi cambiare le regole di ingaggio

Forse possiamo anche – diciamo così – pensare e lavorare affinché le persone siano tracciate, solo se lo vogliono, senza imposizioni camuffate.

E perchè l'unità di misura delle nostre relazioni non sia la capacità di

acquisto, ma quella di dono. Restituendo così alla comunicazione il significato di dono di sé all'altro.

Il tempo è maturo.

Si può donare il proprio tempo, l'esperienza, le proprie capacità, il proprio denaro, la preghiera, un'idea, la testimonianza.

Oggi più che mai è tempo per la Chiesa di uscire dalle proprie mura, di non pensare statico ma dinamico; è tempo di costruire la comunione attraverso tutti gli strumenti della comunicazione; di inventare progetti di collaborazione...

Per questo, forse più che mai, abbiamo bisogno di lavorare in comunione con le squadre di comunicazione che operano nei singoli paesi e città; per rendere manifesta l'unità in cui tutto esiste.

Anche questo è Sinodo.

Anche a questo può servire il sistema di comunicazione del Vaticano.

È il momento di dare vita a progetti collaborativi per censire, raffinare, classificare l'eccedenza comunicativa caratteristica dell'uomo.

È giunto il momento di organizzare la comunicazione intorno a comunità organizzate per moli di contenuti, per redistribuire surplus di materiali, di conoscenza, di amore.

Tutto questo può permetterci di testimoniare la Chiesa come occasione di relazione virtuosa fra le persone, fra le persone e il territorio. In un mondo diverso. Radicalmente diverso.

Tutti noi percepiamo il rischio, a volte persino la certezza, di essere trattati come cose, oggetti da comprare e vendere.

Il consumismo confonde la soddisfazione a breve termine con una felicità più profonda e duratura.

Il consumismo è diventato il paradigma in cui definiamo la nostra identità. Per sentirci qualcuno, dobbiamo consumare. E così finiamo per essere ciò che abbiamo invece di ciò che siamo.

Finiamo per fingere di essere ciò che non siamo per ottenere un briciolo di attenzione.

Il virus della solitudine dipende da questa facciata. E così quello della divisione.

Sappiamo di essere molto di più delle cose che possediamo.

Conosciamo la verità di ciò che siamo e, quindi, anche la differenza rispetto a come appariamo agli altri, come su un palcoscenico.

Conosciamo la distinzione tra un incontro reale e il suo prologo virtuale.

Conosciamo la forza della tecnologia ma anche la sua debolezza.

Sappiamo che non siamo solo consumatori, né tanto meno oggetti da consumare.

Sappiamo bene che solo una relazione – un legame basato sull'amore – può renderci meno soli, può durare e renderci felici.

E l'amore si basa su questa suprema fragilità, che è il bisogno di amore; il bisogno di amare e di essere amati; di dare e di donarsi..

Ecco il motivo per cui la connessione da sola non basta.

Pur essendo ubriachi di narcisismo, imprigionati nel nostro egoismo e nella nostra ambizione, percepiamo ancora istintivamente i limiti della superba idea che la tecnologia sia sufficiente di per sé – e per noi – a soddisfare il nostro bisogno di conoscenza e di relazione.

Sappiamo, nel profondo di noi stessi, cosa rischiamo di perdere nell'iperconnessione se questa viene sradicata dalla realtà e dalla verità.

Lo so, tutti noi misuriamo la difficoltà di essere all'altezza del compito che ci viene affidato ogni giorno. Il divario tra ciò che siamo e ciò che vorremmo essere. Ma questo è il nostro tempo. Non sprechiamolo.

Nell'Enciclica *Laudato Si'*, nelle Esortazioni Apostoliche *Evangelii Gaudium*, *Gaudete et Exsultate* e *Querida Amazonia*, il Papa ci esorta a leggere i segni dei tempi.

Tutto è una chiamata.

Comunicatori cattolici, giornalisti cattolici, uomini e donne di buona volontà, siamo tutti in cammino.

Possiamo essere protagonisti di un nuovo umanesimo incarnato in comunità attive e partecipative.

Possiamo tessere una nuova idea di cittadinanza.

Sta a noi promuovere un coinvolgimento stabile e permanente dei giovani di tutto il mondo nella nostra comunicazione. Dobbiamo passare il testimone a loro.

Dobbiamo cercare di tessere un universo multimediale, multilinguistico, multiculturale di cui essere orgogliosi: per la sua libertà, per la sua apertura, per la sua capacità di creare una comunità sconfinata di appartenenza e condivisione, per la sua capacità di generare azione. E di considerare la comunicazione come un sistema di relazioni, di bellezza, di giustizia sociale.

La nostra sfida è grande ma a portata di mano, se ci lasciamo guidare dallo Spirito Santo.

Insieme possiamo costruire progetti su questo. Possiamo anche trovare fondi per questo

(CITARE ESEMPI

PROGETTO VACCINI

PROGETTO SISTER

ecc.)

Dobbiamo rafforzare il legame tra Roma e le Chiese locali e capire che ogni credente può – o addirittura deve – contribuire a costruire e a partecipare attivamente a questo sistema comunitario, basato sull'umanità più che sulla tecnologia delle macchine, lasciando che il messaggio viaggi da persona a persona come qualcosa di bello perché vero. Bello perché vissuto personalmente. Bello perché racconta la bellezza di Dio e dell'uomo. E perché costruisce un'unione che spazza via ogni solitudine.

La nostra comunicazione deve essere allo stesso tempo rispettosa di ogni cultura e universale nel lasciare che la verità e la bellezza siano raccontate e allo stesso tempo comprese.

Riscoprendo il nostro essere una cosa sola, possiamo fare dei nostri media uno spazio comune dove le Chiese locali imparano a conoscersi e dove anche i non credenti trovano risposte alle loro domande fondamentali.

Abbiamo bisogno gli uni degli altri.

Abbiamo bisogno di persone di buona volontà.

Abbiamo bisogno di volontari.

Abbiamo bisogno di professionisti.

Abbiamo bisogno di capire quanto possa essere straordinario il nostro servizio.

Il Motu proprio con cui è stato istituito il nostro Dicastero ci sfida ad essere dentro il nostro tempo.

NELL'ATTUALE CONTESTO

Nell'oggi, nell'ora. Sono più o meno le stesse parole con cui San Paolo, negli atti degli apostoli, si congeda dai suoi affidandoli al Signore, nel discorso di Mileto.

“E ora”.

“Kai ta nun”. Una espressione greca che significa: *per quanto dunque concerne la presente situazione*.

Sono parole cui segue l'indicazione di quale sia il segreto per non smarrirsi nell'ora difficile.

“E ora vi affido al Signore, e alla parola della sua grazia, che ha il potere di edificare e di concedere l'eredità con tutti i santificati”.

Penso che sia una lezione anche per noi, oggi, nell'attuale contesto comunicativo: affidarci al Signore, alla Parola che con i mezzi della comunicazione sociale abbiamo la missione di diffondere. Alla comunione che la nostra comunicazione saprà costruire. Alla rete fondata sull'affidarsi gli uni agli altri che siamo chiamati a costruire, a Roma e nel mondo.